

ANNO 5° N.4

APRILE 2014

Speranze

online

NOTE DI VITA E SPIRITUALITÀ ROSMINIANA



sommario

Da un piccolo segno a una fede grande, pag. 3

Riflessioni sulla Pasqua, pag. 4

Papa francesco, pensieri di un ascritto, pag. 5

P come... Pontefice, non Papa, pag. 6

Sacra di San Michele, pag. 8

Memorie Rosminiane

Rosmini: costruire la "comunione dei buoni", pag. 9

Pastorale vocazionale

Ma che vita fate...?, pag. 12

Comunità di Valderice

Campane, pag. 14

PROPOSTEPROPOSTEPROPOSTE

Assemblea degli Ascritti italiani, pag. 16



Sacra di San Michele

bibliotecaabbaziale@yahoo.it / gigi.barba@libero.it

Direttore responsabile: don Gianni Picenardi

Redazione: Luigi Lombardo, Sergio Quirico, Argo Tobaldo

Impaginazione grafica: Argo Tobaldo

In copertina: *Madonna della Pazienza*

(Cappella del Collegio Mellerio Rosmini di Domodossola)

DA UN PICCOLO SEGNO A UNA FEDE GRANDE

La vita comunitaria mette le persone a stretto contatto tra di loro. Come in tutte le situazioni della vita, ci sono vantaggi e svantaggi. Un dato è che pian piano le azioni compiute dai componenti vengono conosciute, poi memorizzate e infine identificate con certezza. Questo avviene sia per quelle più gradite che per altre, meno gradite. L'elenco sarebbe troppo lungo, iniziando dai colpi di tosse, da come si chiude una porta, da come si cammina, da come si lascia un oggetto di comune utilità in un ambiente comune.

Ognuno lascia tracce ripetute e, a lungo andare, inconfondibili. Sulla capacità di riconoscere le tracce si basa la possibilità di stabilire l'autore di un'azione. Nella biblioteca dello studio dei Novizi mi accorgevo subito se era passato uno di loro, perché erano aumentati i libri fuori posto. Questo esempio lo cito solo per supportare quello che sto affermando e anche per dire non il mio disappunto, ma la mia soddisfazione, perché era prevalente in me la gioia di vedere che si leggeva, pur lasciando qualche libro in bilico, piuttosto che avere Novizi disinteressati alla spiritualità rosminiana, biblica, ecclesiale, ecc.

«*Simon Pietro entrò nel sepolcro e osservò i teli posati là, e il sudario – che era stato sul suo capo – non posato là con i teli, ma avvolto in un luogo a parte. Allora entrò anche l'altro discepolo, che era giunto per primo al sepolcro, e vide e credette*» (Gv 20, 1-9).

Secondo me è accaduto qualcosa di questo genere a Giovanni. Entrato nel sepolcro ha notato anch'egli, come Pietro, tanto è vero che lo scrive, che i teli erano in un posto, e il sudario era avvolto in un luogo a parte. Sappiamo che su questo, giustamente sono stati versati, come si suol dire, fiumi di inchiostro. A suo tem-

po ho letto, e adesso non ricordo se quello che scrivo di seguito è frutto della lettura o della mia riflessione. Un buon osservatore riesce a seguire le tracce di chi vuole sfuggire e rimanere incognito.

Tanto più le tracce di Gesù, che non ha nessun interesse a cancellar le tracce della sua presenza, che vuole essere riconosciuto risorto. Una traccia è stata quella di piegare, nel solito modo, un pezzo di stoffa posta sul capo, proprio come la piegava ogni mattina quando si alzava. Forse proprio, anche, – concediamoci questa nota così umana e normale tra madre e figlio – nel modo come la Mamma aveva insegnato a piegarlo, quando era piccolo. Giovanni, il più vicino costantemente per tre anni a Gesù, quanti gesti aveva visto compiere tante volte nello stesso modo, compreso il modo di piegare il copricapo. In quello stesso modo, proprio come sempre, non era stato piegato da un ladro, nemmeno da una persona diversa da Gesù. Gesù è vivo!

La vita è un cammino, è anche un seguire delle tracce. Dio non si nasconde, si rivela a chi cammina ed osserva bene il senso dei gesti dei santi. Gesù cammina un po' più avanti, l'amore per i suoi c'è ancora, ma deve crescere in modo che cammini anche senza vederlo, seguendo certe tracce, compiendo certi gesti.

I ricordi più cari e luminosi, che conserviamo gelosamente, si riferiscono a gesti di amore, di generosità che ci hanno toccato profondamente e ci hanno confermato che esiste l'amore disinteressato e fedele. Dove una persona si prende cura del prossimo, lì c'è Dio. «*Quando la croce degli altri diventa più pesante della tua, e ti muovi in aiuto, lì c'è Dio*», ci insegna il Beato Padre Fondatore.

PADRE VITO NARDIN

RIFLESSIONI SULLA PASQUA

Secondo i Padri della Chiesa il termine Pasqua, in greco e in latino "pascha", vuol dire "passaggio". Per gli Ebrei è il passaggio attraverso il mar Rosso, o meglio il passaggio dalla schiavitù alla libertà, per noi Cristiani è invece il passaggio dalla morte alla vita. Con il Sacrificio e la Risurrezione di Gesù trionfa la vita che apre alla speranza della vita eterna. L'amore ha vinto il peccato e la morte, l'amore come la carità apre alla vita. «Io sono la via, la verità e la vita» afferma Gesù ed è proprio con la Sua morte in croce e con la Sua Risurrezione che ci svela la via da seguire per scoprire la verità e la vita. Verità e vita sono in Cristo e quindi in Dio Padre, il Figlio rivela infatti il volto del Padre, ce lo fa conoscere attraverso se stesso. L'amore di Gesù per l'umanità coincide con l'amore di Dio Padre che ha mandato il Figlio prediletto per redimerla. La misericordia di Dio si attua attraverso il Figlio e con la partecipazione dello Spirito Santo che continua la rivelazione agli uomini delle verità su Cristo e quindi su Dio. La Pasqua ci fa riflettere sul mistero dell'Incarnazione, della Morte e Risurrezione di Cristo, ma soprattutto dovrebbe spalancare il nostro cuore, la nostra mente e la nostra volontà all'azione dello Spirito Santo. Solo così sarà possibile compiere il passaggio dalla morte del peccato alla vita della Grazia. Papa Francesco insiste sul valore della Grazia che aiuta a vincere le nostre fragilità, a vincere il peccato, le tentazioni, le seduzioni del mondo che ci allontanano da Dio. Peccatori lo siamo tutti e riconoscerlo è già un atto di umiltà che ci avvicina a Dio, al suo perdono, alla sua misericordia. Anche Rosmini insiste sull'umiltà che ci fa riconoscere di essere creature di un Dio che ci ama profondamente e che vuole il nostro bene e la nostra salvezza. La preghiera, i Sacramenti e la meditazione sulle Scritture ci illuminano sulla via che dovremmo seguire. Ogni uomo che vive su questa terra e che

gode del dono della vita è consapevole che la morte fisica e la morte spirituale sono presenti. Gesù ci ha insegnato come la morte può diventare un dono se impariamo a donare. La fede, la speranza e la carità sono le virtù che aiutano nel cammino di conversione che porta a Dio. Rosmini esalta la carità che vince l'egoismo e spinge a vivere secondo quel comandamento nuovo «amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi». La vita è un dono di Dio e va vissuta come dono, come accoglienza, come carità, non come consumo, come possesso, come rapina. Gesù ci ha insegnato l'amore per tutti, anche per i nemici. Solo vivendo nell'amore, nella carità verso tutti ci incammineremo su quella via che porta alla Risurrezione. Papa Francesco, interpretando la domanda che Gesù rivolge alle donne giunte al Sepolcro: «Perché cercate tra i morti colui che è vivo?», ci esorta a non cercare cose che procurano la morte come il denaro e il successo in questo mondo, ma a cercare Cristo che dà vita, gioia e felicità. Poniamoci alla sequela di Cristo, camminiamo imitandolo e troveremo la vita. Difficile, ma possibile se ci abbandoniamo a Lui, il Salvatore. Il principio di passività, di cui parla Rosmini, lascia aperto il nostro io all'azione della Provvidenza, all'azione di Dio in noi e nella storia, alla Sua Grazia, e ci insegna a non perdere la speranza, a non lasciarci derubare della speranza a causa delle miserie nostre e di questo nostro povero mondo. La Pasqua ci invita all'azione per dare avvio ad un regno di giustizia, ad annunciare al mondo il Vangelo che non è un racconto del passato ma attualità viva e feconda: l'incontro con il Cristo Risorto è sempre possibile ed è un incontro che cambia la nostra vita, ci rinnova e ci fa vivere la quotidianità con scelte guidate dalla mente e il cuore di Cristo. L'apostolo afferma: «è Dio che vive in me». Sia questa la nostra Pasqua!

PIERA SCANZIANI

Papa Francesco, pensieri di un Ascritto

Ho ricevuto la lettera di Padre Nardin, che ci informa del comunicato della Segreteria di Stato a seguito dell'invio in dono al Pontefice del libro delle *Cinque Piaghe della Santa Chiesa*. Vorrei tentare un confronto tra le affermazioni del comunicato, l'azione di papa Francesco verso rinnovamento e ritorno della Chiesa alla centralità del Santo Vangelo, e l'attualità del nostro Padre Fondatore in questo contesto.

Cominciamo dall'ultimo punto, ricorrendo all'analogia con i fiumi carsici che scompaiono in rivi sotterranei per poi ricomparire a grandi distanze con lo sgorgare impetuoso di purissime sorgenti, così nella millenaria storia della Chiesa si ritrovano personaggi e fenomeni che sembrano scomparire nel tempo breve, per poi ricomparire nel tempo più lungo con la forza purificatrice che evidenzia le deviazioni e fa nascere le riforme necessarie a correggere le deformazioni.

Il pensiero di Rosmini costituisce certo una fonte riemersa in aiuto e supporto all'azione del Pontefice, riporto di seguito una parte del comunicato:

«È passato il tempo ed oggi è beato! Ma come, era un eretico e oggi è un beato? È che ieri quelli che avevano il potere volevano silenziarlo, perché non piaceva quello che diceva. Oggi la Chiesa, che grazie a Dio sa pentirsi, dice: "No, quest'uomo è buono". Di più, è sulla strada della santità: è un beato».

L'opera di Rosmini, *Le cinque piaghe della Chiesa*, è tuttora di grande attualità. Pur nel cambiato contesto storico, il richiamo conti-

nuo e, analiticamente preciso, alle deformazioni derivanti dalla sostituzione dell'umile servizio con le implicazioni della gestione di potere e ricchezza, costituisce una coerente linea di guida anche per tutti i rosminiani, e direi in generale per tutti coloro che intendono umilmente sostenere papa Francesco nella sua pastorale di rinnovamento, e ritorno alla purezza del messaggio Evangelico.

Mi sia permesso di richiamare quanto un gruppo di ascritti sacrensi, del quale lo scrivente fa parte, aveva scritto su *Speranze* di aprile 2013, all'inizio del pontificato del nuovo Vescovo di Roma, venuto dal posto più lontano del mondo.

In forma di lettera aperta avevamo suggerito di prendere come riferimento le tre forme di Carità identificate da Rosmini, portando come esempio di inizio la riforma dello IOR, certamente nei tempi molto deformato.

Oggi sappiamo che la radicale riforma è andata in porto, grazie alla ferma ed ispirata volontà del Pontefice e dei suoi vicini collaboratori.

Penso che l'impegno per tutti i rosminiani di continuare ad attuare il pensiero riformatore del Beato Fondatore nell'azione quotidiana di carità e di preghiera sia quanto di meglio possiamo fare a sostegno della Chiesa e del Papa, ma anche per vedere presto Antonio Rosmini proclamato Santo.

DOMENICO PIERUCCI ASCRITTO SACRENSE

P come . . . Pontefice, non Papa

Negli ultimi anni nella Chiesa si assiste alla pratica di uno sport in particolare: quello del ping-pong. Si verificano antipatici “*rimpalli*” di accuse, dicerie, maldicenze, cattiverie che colpiscono in particolare la sede papale. Forse qualcuno si stupirà, ma non sono per niente pochi quelli che dicono di un papa: “*rimpiango il predecessore*” oppure “*questo papa di liturgia non ne capisce nulla*” o ancora: “*questo papa veramente non mi va giù*”. La simpatia e antipatia verso un successore di Pietro è certamente cosa più antica dei tempi, ma in particolare nel novecento si è vissuto questo fenomeno con gli ultimi tre pontefici: Giovanni Paolo II, Benedetto XVI e ora con papa Francesco. Del primo molti obiettavano, non senza ragione, il grande peso dato ai movimenti (che i suoi due successori hanno in buona parte corretto) e, ad esempio, alcuni episodi che lo hanno reso infelice protagonista, direttamente o indirettamente, a causa di scelte operate da discutibili collaboratori.

A Benedetto XVI è andata ancora peggio: in pochi anni ha tentato di ricostruire con pazienza evangelica l'unità della Chiesa post-conciliare, ma il risultato è stato di essere accusato da molti tradizionalisti di aver rifiutato la tradizione della Chiesa, e da molti altri di aver tradito lo spirito conciliare. Entrambe le cose sono naturalmente false e purtroppo in pochi hanno apprezzato l'amorevole tentativo di accogliere tutti nonostante le colpe e responsabi-

lità del passato. Le sue stesse dimissioni sono il segno concreto di quanto la sua testimonianza ci ha lasciato: la Chiesa è di Cristo, non di fazioni né tantomeno dei papi. Amarla significa condividere la propria fede con i fratelli, non polemizzare o esprimere idee su ciò che non va bene, perché le cose non vanno bene quando non si lavora sull'esistente perché si pensa solo a ciò che si vorrebbe a tutti i costi che esistesse. Ora la vittima è papa Francesco, reo soprattutto di parlare poco (o quasi niente) di liturgia e valori non negoziabili (che nell'intervista rilasciata al Corriere ha pure detto che non esistono) e il cui slancio missionario ricorda quello del grande Giovanni Paolo II. Anche con Francesco la musica non cambia: è accusato dall'interno della Chiesa e non dall'esterno. C'è da chiedersi il perché di tutto questo. C'è da chiedersi come sia possibile che tanti, laici e religiosi, non perdano occasione per criticare, nei corridoi delle parrocchie, delle comunità religiose e degli ambienti che frequentano, la persona del papa. Io penso che questo accada perché trovano terreno fertile da chi queste critiche non le fa, ma, anzi, le respinge con grande tenacia, come se ci fosse qualcosa da difendere. È come rispondere con una provocazione a chi ci ha provocato.

Davvero è un ping-pong: il campo è diviso in due, e una rete separa gli uni dagli altri, che reciprocamente si lanciano accuse, frecciate e “*grandi*”

discorsi apologetici delle proprie posizioni da cui scaturiscono solo altri noiosi “grandi” discorsi. A queste provocazioni bisogna ricordarsi la parola di Gesù: «*il vostro parlare sia sì, sì, no, no*». Verso chi si chiede «*ma questo Francesco parla sempre e solo di misericordia?*» bisogna rispondere con il linguaggio e lo stile del Vangelo, così si è sicuri di percorrere la strada giusta e anche di offrire un po’ di catechesi, visto che chi si pone queste domande sul perché il papa parla della misericordia, forse il Vangelo non lo ha letto. Tutto questo per dire che la Chiesa non è un campo di battaglia, dove sopravvive chi spara più colpi. Il campo che ci ha indicato Gesù è proprio un altro. È il Mondo la terra verso cui incamminarsi, sporcarsi le mani, lavare i piedi dei fratelli, condividere le situazioni di fragilità e seminare qualche seme di umanità. Nella Chiesa si fanno troppe discussioni inutili che provocano tremende lacerazioni. La Chiesa non è divisa soltanto dai Lefebvriani o dai seguaci della Teologia della Liberazione, ma da quanti stratonano il papa a seconda dei loro gusti, magari avendo la pretesa di insegnargli cosa è giusto e cosa è sbagliato. La “P” che ci deve interessare non è tanto quella che ci ricorda il nome “papa”, ma invece quella che ricorda il nome “Pietro”. A dirlo non è chi scrive, ma Gesù. È su Pietro che ha fondato la Sua Chiesa. È su un rozzo e testardo uomo, pescatore, che Gesù ha fondato la sua Comunità. Davvero è rischioso guardare alla figura del papa senza fare memoria che è della “P” di Pietro che noi dobbiamo essere profondamente inna-

morati. Questo ci farà allontanare sempre più dal rischio della “papolatria”, un tumore che inizialmente è piccolo, ma col tempo cresce e si sviluppa in modo rapido e capillare. La papolatria fa rimpiangere papi del passato contrapponendoli ai papi di questi anni e ci lega ad una persona in particolare, facendoci togliere lo sguardo dalle cose essenziali. Anche il carattere ne risente: si diventa iper-critici e si finisce per guardare tutte le cose secondo la propria mentalità. Il risultato è un terribile estremismo che porta alla “guerra di immaginette”, che trasforma la bellezza della liturgia in un liturgismo che recupera archeologie seicentesche condendole di uno stile carnevalesco, allontanando così il popolo di Dio, assetato di una preghiera spoglia ma profonda, desideroso di una fede libera dalle pesantezze dei riti e stretta da ingessature. Essere consapevoli di che cosa può portare questo brutto male che è la papolatria ci renderà veramente seguaci di Pietro e dei suoi 265 successori. Seguaci di uomini chiamati a “pontificare”, cioè ad essere ponti tra Dio e gli uomini, tra il Cielo e la Terra. La saldatura di questi due Regni dipende anche dalla nostra capacità di viverli con la capacità di dare alle cose della terra (nostri giudizi, visione delle persone, dei papi, delle cose della Chiesa...) il giusto peso, e dare a quelle del Cielo il giusto valore. Allora sì, potremo mantenere le nostre simpatie verso un pontefice in particolare, ma avremo finalmente uno sguardo aperto e un cuore libero. Anche il nostro vivere la Chiesa cambierà sempre di più, avendo compreso che in questa

grande comunità si possono appianare tante differenze se si hanno a cuore le cose essenziali.

Cominciando dal nostro sguardo verso il papa, fino all'ultimo cristiano. Anzi no, cominciando dallo sguardo verso l'ultimo cristiano, fino al papa.

LUCA COSTAMAGNA

«Il cristiano sa, per le parole di Gesù, che la Chiesa che si trova nello stato di via quaggiù in terra, è fondata su una pietra, contro la quale non possono prevalere le forze dell'inferno:

cioè sopra il capo degli Apostoli san Pietro, e sopra i Pontefici Romani con i suoi successori, supremi vicari in terra di Gesù Cristo. Il cristiano dunque dovrà nutrire in se stesso un affetto, un attaccamento, ed un rispetto senza limite alcuno per la santa sede del Pontefice Romano; senza limite alcuno dovrà amare e procacciare la vera e santa gloria, l'onoranza e la prosperità di questa parte essenziale della immacolata sposa di Gesù Cristo».

Antonio Rosmini, *Massime di Perfezione Cristiana*, Lezione III, n° 6.

SACRA DI SAN MICHELE

La pioggia insistente non ha certo impedito la celebrazione della *Veglia pasquale*, adattando il rito alla circostanza: il fuoco è stato acceso in chiesa che, buia all'inizio, si è totalmente illuminata al terzo "*Cristo luce del mondo*".

Dopo il canto dell'*Exultet* il rito è proseguito con l'ascolto della storia della salvezza attraverso la Parola di Dio, e dopo l'omelia il celebrante ha invitato a rinnovare le promesse battesimali e ha asperso i fedeli con l'acqua appena benedetta.



DON PINO SANTORO





Rosmini: costruire la "comunione dei buoni"

1. La Società degli Amici

Il giovane Antonio Rosmini, prete da qualche mese, ricevette il 19 giugno 1821 una lettera dal marchese Cesare Taparelli d'Azeglio con cui gli chiedeva la sua collaborazione per una nuova associazione da lui fondata in Piemonte nel 1817: l'*Amicizia cattolica*.

Si trattava di un'associazione di laici cristiani che si ispirava ad un'altra associazione fondata fin dal 1775 a Torino, ad opera del padre gesuita N. G. Diessbach, l'*Amicizia cristiana*, sorta per opporsi ai principi dell'illuminismo, del razionalismo e del giansenismo. Questa si diffuse in varie città dell'Italia, della Francia e della Svizzera. Trovò poi la sua continuazione nel 1798 nell'opera appassionata del padre Brunone Lanteri, il futuro fondatore della Congregazione degli oblato di Maria Vergine.

L'*Amicizia cattolica*, a differenza delle vecchie *Amicizie cristiane*, abbandonò la caratteristica di società segreta, e pur proponendosi scopi analoghi a quelli delle precedenti associazioni, si caratterizzava per voler raccogliere i laici cattolici in una associazione di difesa del cattolicesimo, contrapponendo ai nuovi avversari l'arma di cui per primi si erano serviti, quella del-

la stampa, diffondendo, con la vendita, il prestito o il dono di opere di diversi teologi del Settecento e dei maggiori fautori del rinnovamento culturale cattolico del primo '800. La propaganda attraverso i libri, fatti circolare in decine di migliaia di esemplari, non solo in Italia ma anche all'estero, era imperniata sulla casa editrice Marietti. Si era alle origini della moderna *Azione Cattolica*. L'*Amicizia torinese* si ramificò presto in altre città: nel 1819 a Rovereto, a Roma nel 1820, a Novara nel 1822-1823, e altrove.

Alla lettera di giugno del d'Azeglio il Rosmini rispose ai primi di luglio, dicendo tra l'altro: «*Oh ella è pur bella questa santa amicizia! È pur giovevole questa cristiana unione, questa lega di buoni, non solo pacifica fra di loro, ma energica altresì contro ai malvagi, e per loro bene! Tutt'altro che le unioni umane! Perché tra i loro membri non c'è mai pace, e con gli esterni c'è sempre guerra funesta. Io sento pertanto d'avere un vero obbligo con Lei e colla Società per quanto mi comunica nel suo veneratissimo foglio*» (Lettera del 7 luglio 1821, da Rovereto).

Prima ancora di essere ordinato sacerdote, nel 1819 Rosmini insieme a due suoi amici, compagni all'Università di Padova,

Sebastiano Appollonia e Bartolomeo Stoffella, decisero di costituire un'associazione che chiamarono *Società degli Amici*. Era un'associazione analoga a quella del d'Azeglio, ma con alcune caratteristiche diverse e mento rigide: non era riservata alla sola aristocrazia e non escludeva membri appartenenti al clero; pur fedele alla tradizione non aveva caratteri di intransigentismo ed era aperta al nascente liberalesimo. Ne stilarono uno statuto¹ che ne determinava minutamente tutti gli aspetti. Come fine si propose: *Rendere tutti gli uomini amatori della religione cattolica, e desiderosi di promuoverla per mezzo di essa stessa Società* (Art. 1). Pian piano la Società crebbe e si diffuse; nuovi affiliati e nuove sedi nacquero a Trento, Udine, Cividale, Treviso, Padova, Venezia, Trieste, Vicenza, Verona, Brescia, Mantova, Modena. I contatti con l'*Amicizia cattolica* del d'Azeglio sono frequenti, amichevoli e collaborativi. Dalla corrispondenza di Rosmini col d'Azeglio possiamo cogliere quali fossero le grandi aspirazioni e attese che si aspettava dalla *Società degli Amici*:

«Quanti vincoli non potremmo avere noi per stare uniti! Ma d'una unità pura, d'una unità santa, d'una unità cristiana: non per motivi di questa terra, in cui non aspettiamo né cerchiamo requie, ma per le ragioni dei beni celesti: per la carità di Gesù Cristo e per l'eterno congiungimento con lui nel seno del Padre! Escluse le

umane limitazioni del sangue, della patria, degli affetti particolari, e tuttavia conservato l'ordine della carità, mantenuti inviolabilmente i doveri verso tutti, oh quanto sarebbe cosa desiderabile, quanto giovevole che ci trattassimo, e uguagliassimo tutti, nel Signore nostro, di pari amore! E sia lontano, sia vicino il fratello nostro, sia in dignità, sia in bassezza, sia conosciuto, od ignoto, verso lui però con eguale fervore, con eguale tenerezza usassimo gli atti amorevoli che gli convengono, e da cui può ritrarre un vero vantaggio!...» È il desiderio di veder realizzata la «comunione dei buoni»:

«... Introdotta questa comunione più fervorosa, più estesa e più operativa fra i cristiani, non di un sol luogo, ma di molti; io mi aspetterei facilmente di veder sorgere sempre più maestosa e più bella la religione di Gesù Cristo, di vedere quasi rifiorito il mondo... Una così vaga idea non mi sembra impossibile oggi, colla facilità a cui sono giunte le comunicazioni vicendevoli e, per la qualità dei tempi, mi sembra quasi necessaria; poiché o ci siamo già, o procedendo in tal modo le cose, deve venire l'epoca in cui non solo al fervente cattolico, ma a quello stesso che avesse anche solo qualche naturale amore del bene,... senta non solo un bisogno di unirsi ai cattolici (come il sig. Haller), ma, ... di stringersi a quelli, in tutti i modi possibili».

Ed immagina tutta una serie di conseguenze positive e benefiche che genererebbero i segni di una fraternità universale fondata nella carità:

«Stabilita pertanto questa corresponsione, quanti beni non ne caverebbero i buoni che ne partecipano! Ogni buon cristiano in questo modo,... viaggiando (il che oggi è frequentissimo) avrebbe la sicu-

¹ L'intero Statuto è stato pubblicato in: U. Pellegrino, *Sebastiano Appollonia e Antonio Rosmini*, Marzorati, Milano 1973, vol. II, p. 120-147; porta la data: 27 settembre 1819; è firmato da Rosmini, Appollonia e Stoffella; ha come motto: «*Vis unita fortior*».

rezza e la tutela dai pericoli d'ogni maniera propria dei viaggiatori; viaggerebbe sempre, si può dire, in casa sua, perché dovunque troverebbe appoggi, troverebbe dei suoi fratelli cattolici, i quali per lui amorevolmente si presterebbero. Qual conforto specialmente per quei buoni padri, i quali costretti a consentire alle voglie dei figli che amano girare il mondo, oltre all'aver il dolore di vederli andare lontani, hanno di presente quello assai maggiore di non sapere che cosa avverrà dell'anima loro, e quali ritorneranno! Nei luoghi delle Università, sentine pur troppo ai tempi nostri d'irreligione, di licenza, e di scostumatezza, quanto non potrebbe essere proficua tal lega virtuosa! E dovunque, oh quanti aiuti avrebbe ogni cattolico per innalzarsi nella virtù, quanti esempi! I buoni si tengono il più possibile nascosti, specialmente agli oc-

chi di coloro che più avrebbero bisogno di conoscere la loro vita! Si vive con diffidenza di tutti i forestieri nelle famiglie migliori, così volendo la prudenza. Ogni empio poi quanti stimoli non troverebbe in questa virtuosa società, e quanti motivi per ravvedersi? Quale presidio essa non sarebbe per la sicurezza pubblica? Quanta vigilanza indi non ne verrebbe sopra i più funesti attentati? Quanti intoppi non incontrerebbero gli scellerati per l'esecuzione dei loro neri disegni? Sarebbe una guardia vigilante, una barriera forte, una squadra armata, terribile contro loro; mentre ciascun malvagio non avrebbe mai da muovere guerra contro ad un solo buono, ma contro la moltitudine dei buoni!»².

DON GIANNI PICENARDI

(1 Continua)

² Lettera al marchese Cesare Taparelli D'Azeglio a Torino del 14 ottobre 1821, in A. Rosmini, Epistolario completo, n. 21, vol. I, p. 54-57. La stessa idea con nuove articolazioni la ribadisce di nuovo al medesimo in un'altra lettera del 2 maggio 1822: «Oh come sarebbe desiderabile, che questa così utile società si dilatasse in molti luoghi! Allora essa verrebbe a cogliere un infinito numero di beni, che non si era proposti all'inizio e che quasi per caso devono uscire da sé. È ben facile vedere tutti i vantaggi che scambievolmente si procurerebbero i veri cristiani, quando con moltissimi altri veri cristiani fossero congiunti in amicizia. Fra gli altri uno di somma rilevanza mi sembra questo, che ogni pia intenzione e ogni pia iniziativa di uno sarebbe favorito da tutti gli altri ... Ma infiniti sarebbero i beni di tale amicizia, e formerebbe questa come un corpo deputato ai bisogni generali della Chiesa di Dio» (Ivi, lettera 25, vol. I, p. 64-65). Similmente scriveva il 3 agosto

1824 al canonico Giuseppe Baraldi che a Modena, dove l'aveva conosciuto in uno dei suoi viaggi, aveva fondato nel 1822 il giornale Memorie di Religione, di Morale e di Letteratura, su cui aveva pubblicato il suo Panegirico in memoria di Pio VII: «Oh quanto è preziosa, soprattutto in questi nostri tempi, l'unione fra buoni, il consenso degli animi, ed anche il solo conoscersi! Perché basta veramente che i buoni si conoscano fra di loro, perché si amino. E come poi, senza conoscersi ed amarsi, possono scambievolmente aiutarsi e far comunanza di lumi e di mezzi e di forze, e ad uno scopo ordinare le fatiche di molti, lavorando di consenso a qualche grande edificio ... Non vi può essere cuore cristiano che non senta il bisogno che hanno i cristiani di unirsi in tutti i modi e di fare causa comune: senza di questo, ognuno basta a se stesso, ma non basta a pieno agli altri» (Ivi, lettera 33, vol. I, p. 76-78).

MA CHE VITA FATE...?

Cari amici di Speranze, recentemente ho incontrato un giovane che mi chiedeva che tipo di vita facciamo al Calvario. Mi chiedeva e si chiedeva che senso avesse passare *“tutto il tempo a pregare”* e come si potesse vivere così *“fuori dal mondo”*. Colgo la palla al balzo per descrivere un po' che vita facciamo al noviziato. Si tratta di una vita di fatto piuttosto ritirata, anche se non mancano contatti, prima di tutto fra noi, nella comunità religiosa, e poi con gli amici della piccola ma vivace parrocchia di Calice, con i numerosi amici e collaboratori che ogni giorno condividono con noi buona parte della giornata, con i pellegrini e i visitatori che cercano al Calvario un po' di pace e uno spazio per pregare e riflettere, e con altri fratelli e sorelle che la Provvidenza mette sulla nostra strada. Buona parte della nostra giornata è occupata dalla preghiera comune, dalla meditazione, dallo studio individuale e comunitario, dagli incontri formativi, dai vari incarichi che ciascuno ha nella comunità e dai momenti di fraternità, specialmente la ricreazione della sera, in cui insieme ci prendiamo un po' di riposo e di svago. Tutto è improntato ad uno stile semplice, mettendoci la miglior dedizione fraterna di cui ciascuno è capace, cercando di aprirci insieme all'azione della grazia di Dio e agli stimoli della vita comune. Come Rosmini ci indica, il nostro primo impegno è di crescere nella perfezione evangelica, coltivandone prima di tutto insieme il desiderio e modulando reciprocamente il ritmo del cammino perché tutti possiamo progredire sulle orme di Gesù. Dio ci ha scelti e ci ha voluti qui assieme non a caso, ma con un disegno preciso, e perciò siamo gli uni per gli altri un dono di Dio per la santità. Il bene che possiamo fare ora e in futuro, per la chiamata che ci ha fatto come rosminiani, è e sarà proporzionato alla sincerità e alla generosità della nostra dedizione alla purificazione del cuore e alla conseguente apertura il più possibile universale ai segni della sua volontà, con la forza e la fragilità di ognuno. Questo cerchiamo di coltivare insieme, per questo cerchiamo di esortarci a vicenda, in questo cerchiamo di incoraggiarci, e a questo ci prepariamo giorno per giorno coltivando e incoraggiando meglio che possiamo i doni, i carismi e le qualità particolari che Dio stesso ha dato a ciascuno di noi, perché messi insieme nella comunità diventino un dono nuovo e unico, attraverso il lavoro nascosto e potente della grazia. E l'augurio è che questo sia sempre più il mistero che vivremo nella nostra futura vita religiosa dovunque e con chiunque Dio ci voglia. Due punti focali della nostra giornata sono la S. Messa e la meditazione del mattino, attorno a cui ruotano gli altri impegni e le altre attività. La meditazione è il momento in cui ciascuno di noi si mette in ascolto intimo e personale dello Spirito che parla nel nostro cuore. È un momento che richiede preparazione, in genere la sera prima, in camera propria, prima di coricarsi, ed è un momento che richiede silenzio, perciò abbiamo deciso di farlo nella



“cripta”, che è una piccola cappella ricavata in parte nella roccia, posta vicino alle fondamenta del santuario del SS. Crocifisso e particolarmente adatta al raccoglimento. Lì ci ritiriamo ogni mattina per un’ora, prima di iniziare le altre occupazioni della giornata. La S. Messa è il momento in cui offriamo insieme la nostra vita a Dio, coi suoi frutti, in comunione con tutta la Chiesa.

Nella Messa facciamo l’*offerta del proprio sangue*, cioè di tutta la nostra vita, sull’esempio e secondo lo spirito del Padre Fondatore, e la uniamo al sacrificio di Gesù sulla croce per la salvezza del mondo. Anche la Messa, e la liturgia in genere, sono vissute con decoro e semplicità, secondo quello stile al tempo stesso profondo e dimesso di cui Rosmini ci ha lasciato un esempio così grande. Incontri formativi, sulla Parola di Dio, sui testi del Padre Fondatore, sulla storia della vita religiosa, sullo sviluppo umano, su temi di teologia spirituale, sulla liturgia, sul canto sacro, occupano in genere una parte della mattinata. Alcuni momenti sono guidati dal maestro dei novizi, altri grazie all’aiuto generoso delle suore rosminiane e degli ascritti, altri sono momenti di condivisione in forma di seminario o di *lectio* comunitaria. Nel pomeriggio in genere dedichiamo un’ora allo studio in comune, ritrovandoci nello studio dei novizi e lavorando in silenzio ad approfondimenti e ricerche personali. Preghiamo insieme la liturgia delle ore, in parte sui toni del canto gregoriano più conosciuto, in parte su toni moderni e in parte nella recitazione, come pure ogni giorno recitiamo insieme il rosario prima di cena.

La giornata si conclude con la preghiera di *compieta*, ultima della giornata, dopo di che ci ritiriamo cercando di mantenere un clima di silenzio sia in casa che in camera. Sulla porta della sua cella, Rosmini ha voluto impresse le parole del libro delle lamentazioni (*Lam 3,26*): “*Bonum est praestolari cum silentio salutare Dei*”, e questo attendere, sia nel senso di voler accogliere che nel senso di prendersi cura e di corrispondere con responsabilità e generosità all’opera di Dio che salva è una bella icona della vita del noviziato. Non è un ritmo di vita e un orario che necessariamente la Provvidenza ci chiederà di vivere in futuro, ma è un’ottima palestra per approfondire la conoscenza di Dio e di noi stessi e per fare profondamente nostri i valori fondamentali della vita religiosa rosminiana: un’ascesi attenta e curata e un’apertura senza riserve alla volontà di Dio nell’obbedienza. Il resto va affidato a Lui, che qui ci ha chiamati e che giorno per giorno guida i nostri passi e dà forza al nostro cammino.

A presto.

DON PIERLUIGI

Per condividere domande o riflessioni su questa rubrica o per un contatto puoi scrivere a:

pierluigi_girolì@hotmail.com



CAMPANE...

Cosa rappresentano le campane per un paese, per una comunità civile, per una chiesa? Ce lo chiedevamo verso la fine dell'ultimo ottobre quando il possente braccio meccanico di una gru – dopo che gli operai le avevano sapientemente imbragate, sollevandole dagli alloggi nei quali erano rimaste per decenni –, le aveva deposte sul pianale di un autocarro, destinazione la fonderia di Burgio nella quale vengono fuse le campane di buona parte della Sicilia occidentale.

Poi, una delle campane era tornata indietro perché, diversamente dalle altre due, si era rivelata non necessaria alla fusione prevista. Per ora questa campana – sconsolata e muta, in compagnia del suo inutile batacchio – giace ai piedi di uno degli altari laterali della chiesa Maria SS. della Purità di Valderice.

Nelle città e nelle campagne gli edifici di culto cristiani sono caratterizzati da facciate e campanili con celle singole – oppure con bifore e trifore – impreziosite dalle campane che fanno sentire i loro rintocchi per richiamare i fedeli alle funzioni serali e alle celebrazioni dei giorni festivi. C'è quando, legate ai meccanismi di un orologio, segnano per le comunità lo scorrere *“lento e inesorabile”* del tempo, c'è quando sottolineano dolenti – din, din, din, don! – un lutto o l'avviarsi di un corteo dopo la cerimonia funebre...

Da quella mattina dell'ultimo ottobre, le celle della facciata della chiesa sono rimaste vuote. L'arrivo delle nuove campane era stato annunciato per il mese di marzo, ma era giunto il primo rinvio... Dovevano poi arrivare – le campane – per la Pasqua di Risurrezione, non ancora imminente... La Pasqua è ormai passata, pare che siano state le condizioni climatiche di una stagione inclemente le uniche

responsabili dei rinvii e non abbiamo ragioni per non credere a quanto ci viene assicurato.

Intanto, in cima alla facciata della chiesa, sono stati completati i lavori in muratura necessari per il rifacimento delle celle campanarie, è stata intonacata e ridipinta la zona sommitale, risulta evidente la diversa tinteggiatura delle due



aree del prospetto. Tutto è pronto per accogliere le nuove campane...

Si annunciano per il prossimo 18 maggio – in occasione dei 150 anni dal completamento della statua lignea, dovuta allo scalpello di Pietro Croce – i festeggiamenti in onore di Maria SS.



della Purità. Faranno in tempo, le nuove campane, ad essere allocate nelle celle loro destinate? Suoneranno a distesa per annunciare il triduo di preparazione alla festa, la solenne concelebrazione eucaristica e l'avvio della processione del simulacro per le vie del paese?

Mentre, nostalgici, cerchiamo nel nostro archivio fotografico l'immagine della piccola campana dell'orologio e quella della vecchia campana maggiore, ci consola la lettura del brano di un discorso pronunciato dal Santo Papa Giovanni Paolo II. Esso – sarà un caso? – risponde all'interrogativo con il quale abbiamo aperto questa pagina del nostro taccuino:

« (...) viene dall'alto il suono delle campane, un suono capace di farsi intendere e che raggiunge anche l'orecchio distratto. Esso rende sacro lo spazio, scandisce il tempo salutando l'alba al suo sorgere e benedecendo le prime ombre della sera, quando il riposo chiede di interrompere la fatica. È un suono che dà senso alla festa, che piange quando la morte entra nelle case; che benedice Iddio in ogni circostanza. È la voce che obbliga a guardare in alto non per dimenticare la terra, ma per cogliere in Dio il senso ultimo della storia. La nuova evangelizzazione è ricupero e riaffermazione di questa dimensione verticale della vita in un mondo sempre più dominato da interessi ed attese terreni. È riconoscimento del primato della Parola che viene dal cielo per recare un messaggio di speranza. La voce del Signore, pur fra tanti rumori, continua a risuonare nitida e sicura. Se ascoltata, essa raggiunge la mente e la illumina, tocca il cuore e lo commuove, nobilitando il desiderio, santificando il sentimento, orientando l'azione perché porti frutti abbondanti».

(Beato Papa Giovanni Paolo II, Visita pastorale a Crema, 20 giugno 1992).

GIOVANNI A. BARRACO



PROPOSTEPROPOSTEPROPOSTE

ASSEMBLEA DEGLI ASCRITTI ITALIANI

Calvario 29 giugno – 5 luglio 2014

Stresa, 28 aprile 2014

Carissimi Amici Ascritti,

sono don Eduino Menestrina, attualmente Rettore al Collegio Rosmini di Stresa, incaricato per gli Ascritti della Provincia Italiana.

Quest'anno non è stato molto **“dinamico”** nei collegamenti, negli scambi e nelle iniziative per vari motivi e cambiamenti.

È bene che ci sia una nuova ripartenza. Per questo il tradizionale **“ritiro degli Ascritti”** che si svolgerà al Calvario dal 29 giugno al 5 luglio, guidato dal Padre Generale Don Vito Nardin comprenderà anche momenti di condivisione, di incontro, di discussione e organizzazione per il futuro...

È quindi bene che sia presente qualcuno di ogni gruppo che porti le esperienze e gli stimoli anche degli altri fratelli e li rappresenti nelle decisioni e iniziative che si prenderanno.

Ci risentiremo per i dettagli organizzativi; intanto è bene che chiunque ne abbia la possibilità programmi la sua presenza in quei giorni al Calvario.

Di cuore un affettuoso e **“pasquale”** arrivederci.

DON EDUINO MENESTRINA

PROPOSTEPROPOSTEPROPOSTE